

Lala Hu

[Cina]

## IN CERCA DI UNA HEIMAT

Nel corso di quest'anno, le tragiche morti causate dalla pandemia mi hanno fatto ripensare spesso ai nonni che non ci sono più. Lontani dalle loro famiglie stabilitesi da tempo in Italia, negli ultimi anni della loro vita in Cina devono aver provato un senso di separazione e solitudine simile a quello delle persone, soprattutto anziane, che sono state portate via dalla pandemia. Una malattia, quella da COVID-19, che ha provocato milioni di vittime in tutto il mondo, molte volte senza neppure la possibilità di un ultimo saluto.

Avevo poco più di tre anni quando alla fine degli anni Ottanta giunsi a Milano da un piccolo paesino del Zhejiang, a sud-est della Cina, insieme ai miei fratelli gemelli, di due anni più grandi di me, e alla mamma che ci era venuta a prendere. Lei e nostro padre si erano trasferiti in Italia poco dopo la mia nascita, e così io e miei fratelli eravamo stati cresciuti dai nonni, in due villaggi separati dalle montagne nebbiose e da strade tortuose. Loro stavano coi genitori di papà, mentre io ero stata affidata ai nonni materni insieme ad altri cugini. Nonostante fossi molto piccola, alcuni ricordi sono rimasti indelebili nella mia memoria. In particolare il ricordo del nonno, che lavorava la terra come tutti gli abitanti del paesino. Aveva uno sguardo severo ed era un po' burbero con noi bambini. Un giorno, gli feci prendere un grosso spavento quando con mia cugina ingoiammo alcune sue medicine pensando che fossero caramelle. Ci venne un forte mal di pancia, ma all'inizio per paura di essere rimproverate facemmo scena muta. Alla fine, in preda al dolore, rivelammo il misfatto. Per fortuna ci riprendemmo poco dopo senza complicazioni, anche se nessuno ci levò una bella sgridata dal nonno. In realtà, sapeva essere anche un uomo molto dolce. La notte, coricati su quel letto duro e così piccolo per farci stare tutti, ci recitava alcune filastrocche fino a che non ci addormentavamo. Quando dovetti salutare lui e la nonna che mi avevano allevato fino ad allora, non riuscivo a smettere di piangere. Solo una volta seduta sull'aereo diretto in Italia, con la mamma che insegnava a me e ai miei fratelli le prime parole d'italiano e fantasticando su quella che sarebbe stata la nostra futura vita, mi tranquillizzai.

A Milano ci stabilimmo nel quartiere Paolo Sarpi, dove vivevano molti migranti cinesi arrivati già dagli anni Venti del Novecento. Inizialmente, fummo inseriti a scuola in pari con la nostra età: io alla materna in piazza Santissima Trinità e i miei fratelli alla scuola elementare di via Giusti. Successivamente, gli insegnanti dei miei fratelli decisero di far ripetere loro la prima elementare, così ci trovammo a solo un anno scolastico di differenza, anziché due. Fu a scuola che imparammo a tutti gli effetti la lingua italiana. A casa parlavamo solo in dialetto cinese, per questo in classe, nei primi tempi, non spiaccicavo parola. Ascoltavo tutto e capivo ciò che dicevano le maestre e gli altri bambini, ma rimanevo in silenzio o rispondevo solo con monosillabi. Poi piano piano, in modo naturale, queste brevi parole si trasformarono in intere frasi, da pronunciare e scrivere, e da allora l'italiano diventò la lingua dei miei pensieri e dei miei sogni.

Mi piaceva la scuola, tanto che quando le maestre periodicamente ci facevano compilare un foglio su cui dovevamo scrivere cosa avremmo voluto fare da grandi, sotto l'elenco di professioni come "calciatore" o "cantante" io scrivevo "insegnante". Ma non ero del tutto sicura. Altre volte, accanto al mio nome, apponevo la risposta "scrittrice". E una volta finii per scriverle entrambe: "insegnante e scrittrice".

Anche i miei fratelli si integrarono facilmente a scuola, ma rispetto a me, forse perché avevano già frequentato un anno di scuola in Cina, fecero più fatica con la materia dell'italiano. Ogni tanto correggevo alcuni loro temi, anche quando diventammo più grandi. Non trovavo faticoso studiare e riuscii a diventare in breve tempo la prima della classe praticamente in tutte le materie. Non

possedendo giocattoli né bambole, vedevo nello studio un gioco, dove potevo dare il meglio e dove non partivo in svantaggio rispetto agli altri.

Sebbene le maestre facessero di tutto per non farci sentire *diversi*, mi ero accorta che io, i miei fratelli e gli altri bambini cinesi non eravamo come il resto dei nostri compagni. Dopo scuola, spesso ero invitata a casa di qualche compagna per fare i compiti insieme: da Eleonora, che era la figlia di una delle maestre; da Carlotta, che viveva in un attico davanti al Parco Sempione e aveva i genitori architetti e una nonna molto simpatica, la quale mi descriveva come “una bambina intelligentissima”; e poi da Pamela, che viveva in piazza Santissima Trinità davanti all’asilo, e da Veronica e Gessica, che erano migliori amiche, ma qualche volta litigavano, e poi tornavano di nuovo migliori amiche. Andavo nelle loro case a giocare, ma io non potevo ricambiare: non avevamo una *casa*.

Vivevamo in un piccolo magazzino al piano rialzato di una casa di ringhiera, dove i nostri genitori producevano articoli di pelletteria su commissione: borse, zaini, portamonete. Chini sulle macchine da cucire, mamma e papà lavoravano tutti i giorni sino a notte fonda, così il rumore delle macchine prese il posto delle filastrocche del nonno, facendo da sottofondo al momento di addormentarci su quello che era il sopralco del locale. Lo spazio era talmente stretto che da piccoli, il più grande desiderio mio e dei miei fratelli era quello di comprare una casa, o addirittura un palazzo multipiano in Cina, dove saremmo tornati a vivere. Quanti anni ci sarebbero voluti?

Gran parte dei guadagni veniva mandata in Cina per i nonni e gli altri parenti rimasti là ma che via via ci stavano raggiungendo in Italia, anche loro in cerca di fortuna. Era necessario risparmiare il più possibile, per questo non festeggiavamo compleanni o altre ricorrenze come gli altri bambini. Non potevamo neppure fare regali ai nostri compagni in occasione delle loro feste, però non ci esclusero mai, anzi, insieme alle maestre ci accolsero sempre a braccia aperte. Fu così che provai un’enorme tristezza quando a dicembre della quarta elementare i miei genitori comunicarono la notizia di un imminente trasloco. Non volevo lasciare la mia adorata scuola e le mie adorato maestre, che decisero di farmi aprire la prima casella del calendario dell’avvento, prima che me ne andassi. Non volevo lasciare i miei adorati compagni, ognuno dei quali mi mandò una lettera dopo che mi ero stabilita nella nuova sistemazione. Fu però temporanea.

Da allora, cambiammo più volte casa e scuola in cerca di opportunità di lavoro migliori finché conclusi la quinta elementare e iniziai le scuole medie. E là cominciarono i guai. Vivevamo nella periferia a nord-ovest della città, in un laboratorio molto più grande del magazzino di Paolo Sarpi, ma ancora coi problemi legati al vivere e al lavorare in uno stesso luogo che *casa* non è. Crescendo, poi, sentivo che tra me e i miei genitori si stava creando una maggiore distanza, dovuta a mentalità che appartenevano a due culture differenti. E lo stesso coi miei fratelli, con cui non era così semplice parlare essendo loro maschi. C’era poi il problema della scuola. O meglio, dei compagni di scuola. Io e i miei fratelli eravamo gli unici alunni di origine cinese, e questo diventò un motivo di sfottò: «Cinese! Tornatene al tuo Paese!». Dicevano le stesse cose anche a una compagna di origine macedone, chiamandola “albanese”. Mi demoralizzai e ripensai con nostalgia ai tempi della scuola elementare Giusti. “Com’era tutto semplice allora!” rimuginavo tra me e me. Avrei voluto non possedere tratti fisici che mi potessero distinguere dalle altre persone. Allo stesso tempo, notavo che anche i compagni italiani si prendevano in giro per svariati motivi, del tutto ingiustificati: chi era stato bocciato, chi aveva i genitori divorziati, chi stava scoprendo la sua omosessualità e non sapeva come affrontare la propria identità e gli altri. I professori non sentivano o facevano finta di non sentire, quando proprio la scuola, insieme alla famiglia, dovrebbe insegnare il rispetto dell’altro. O almeno questo era ciò che avevo appreso alla scuola Giusti.

Durante l’adolescenza, continuai a trovare conforto nella lettura e nella scrittura, tuttavia, col passare degli anni mi resi conto che i miei sogni si dovevano scontrare contro l’incomunicabilità con la mia famiglia e contro l’ambiente circostante, dove sembrava impossibile per una persona cinese fare un mestiere diverso da quello del cameriere in un ristorante o quello di un operaio tessile. Le nostre condizioni finanziarie erano migliorate e forse, tra non molto, una casa tutta per noi nel paesino ce la

saremmo potuta comprare coi risparmi di oltre dieci anni di lavoro in Italia. Però, più passavano gli anni più si allontanava l'idea di tornare in Cina.

Non ci tornammo neppure per il funerale del mio amato nonno, che alla fine degli anni Novanta se ne andò via senza che avesse mai potuto vedere come ero cresciuta, nonostante la birichinata delle medicine. Solo mia madre si recò in Cina per le celebrazioni funebri. Fu molti anni più tardi, quando avevo compiuto più di vent'anni, che riuscii ad andare a trovare la tomba di famiglia dove riposava il nonno, in mezzo ai suoi campi.

Ecco, la pandemia provoca separazione, isolamento dagli affetti, ma anche un senso lancinante di impotenza per chi rimane. La distanza impedisce alle persone di alleviare i dolori dei propri cari, di portare loro un po' di conforto anche solo con la propria presenza, con uno sguardo, con una filastrocca. Attraverso la memoria cerchiamo di mantenere vivo l'affetto verso le persone da cui veniamo separate, verso chi non c'è più. Questa è la condizione perenne del migrante che decide di lasciare la propria *Heimat*, spesso per sempre. Ma talvolta lo straniero sente di non avere un'*Heimat*, è alla continua ricerca di un luogo dove sentirsi veramente a *casa*, accettato, come gli altri. Allora, se chiudo gli occhi, rivedo le montagne e gli alberi di bambù e le risaie che portano alla casa dei nonni. E rivedo anche i corridoi della scuola Giusti e il cortile del palazzo di ringhiera.

È vero, da piccola non avevo una casa, eppure nutrivo la speranza di poter costruire un futuro migliore. Nel corso degli anni, alle difficoltà sociali e culturali si sono aggiunti vari ostacoli burocratici che hanno limitato le mie opportunità come quelle di tante altre persone di origine straniera, che possono anch'esse contribuire a rendere il Paese in cui viviamo più ricco e innovativo. Se dopotutto ho creduto di farcela, è stato grazie alla scuola, al luogo dove tutti possono raggiungere i traguardi più alti senza distinzione. A trent'anni di distanza da allora, quel sogno, diventare "insegnante e scrittrice", non è più solo un sogno. E non rappresenta il punto di arrivo: è l'inizio di tutto.